

COORDINAMENTO INDUSTRIA

Cagliari, Salone Sechi – mercoledì 20 ottobre 2010, ore 9³⁰

RELAZIONE DEL SEGRETARIO REGIONALE GIOVANNI MATTA

I recenti dati dell'ISTAT mettono in evidenza una fase positiva della produzione industriale del sistema Paese, assegnando all'Italia un aumento del 9,5% su base annua e dell'1,6% su base mensile.

Pur valutando con estrema prudenza il dato fornito recentemente, esso appare indubbiamente positivo e conferma l'inversione di tendenza in atto nel settore industriale in Italia. Se tutti i valori presi in esame dovessero trovare conferma, l'esito sperato potrebbe essere l'aumento del PIL per l'anno in corso dell'1,3 %. Un fatto confortante che, seppure inferiore alle stime medie per i paesi OCSE, rappresenta comunque un elemento di svolta dopo un lungo periodo di recessione.

La crescita, se il termine è utilizzabile, non ha una dimensione coerente su tutto il territorio nazionale né risulta omogeneo in tutti i settori. Leggendo, infatti, con attenzione gli elaborati forniti dall'ISTAT appare evidente che solo alcuni settori esprimono livelli d'incremento, mentre una buona parte di questi continua a segnare performance negative.

A livello nazionale esprime numeri positivi tutto il manifatturiero e, tra questi, il tessile, forte di un +7,5%, la fabbricazione di prodotti chimici con un 9,5%, la metallurgia con un +7,7%. La crescita in questo settore risente in particolare dell'aumento della valutazione della borsa dei metalli di Londra che riguarda zinco, oro e perfino alluminio. Sono in crescita infine la fabbricazione di computer, quella di apparecchiature elettriche e in genere prodotti di elettronica, di macchinari e dei mezzi di trasporto.

Da una prima analisi possiamo asserire che l'argomento pare non riguardare la Sardegna, posto che, tranne una parte della metallurgia con gli impianti dello zinco e dell'alluminio di Portovesme e un po' di produzione chimica, le altre sono allocate in alcune aree ben distinte del Paese e, in modo particolare, nel Nord Italia. Permane quindi, per quanto ci riguarda, una situazione del sistema produttivo regionale ancora ingessata con riflessi preoccupanti sull'intero contesto economico e sociale regionale.

Nei fatti: da troppo tempo l'andamento dei settori produttivi si connota con segni di valore negativo, interessando e coinvolgendo tutte le aree territoriali dell'isola. È in crisi l'agricoltura, evidenziata con forza dalle tante manifestazioni poste in atto in questi giorni dal mondo delle campagne. Dà segni di sofferenza l'intero apparato industriale, dalla metalmeccanica alla chimica primaria, dall'agroindustria al tessile all'edilizia.

Nell'ultimo anno l'industria ha perso 6.000 posti di lavoro e nell'ultimo quinquennio la perdita è stata del 22%, passando da 145mila del 2004 a 122mila rilevati 31 dicembre 2009. Un dato di per sé allarmante, che evidenzia ancora una volta, qualora ce ne fosse bisogno, l'estrema gravità in cui versa l'economia sarda.

Il manifatturiero, dal 2004 ad oggi, ha perso 7mila unità, mentre l'intero comparto delle costruzioni ha registrato nello stesso periodo l'uscita dal settore di ben 15mila addetti.

Nel corso del 2010 circa 700 aziende hanno avviato procedure di cassa integrazione in deroga, per un totale di 13mila lavoratori, che si sommano alle 36.956 pratiche di disoccupazione con requisiti ridotti presentate al 30 giugno scorso e alle 19.273 domande di disoccupazione ordinaria. Va sottolineato poi il numero crescente di ore di CIG ordinaria e straordinaria autorizzate nel primo semestre di quest'anno che sommano a 882.753 nel primo caso ed a 1.799.396 riferito alla straordinaria.

Complessivamente, nel primo semestre, sono state autorizzate 5milioni di ore di CIG con un incremento, rispetto al 2009, del 16.55%. Una stima approssimativa effettuata sino al mese di settembre dice che

il numero di ore totale risulta raddoppiato e per la fine dell'anno queste sono destinate a crescere in modo sensibile.

Per quanto riguarda i settori, l'industria in senso stretto assorbe il 70% dell'intera CIG autorizzata, segue l'edilizia con il 12%, il commercio con il 10% circa, l'artigianato con il 6% e infine i servizi in genere, interessati per il 2%.

Traducendo in numeri questa dimensione, possiamo affermare che ben 100^{mila} lavoratori vivono grazie agli ammortizzatori sociali.

Dai dati ISTAT di settembre risulta che 95^{mila} lavoratori sono in cerca di occupazione e altrettanti sono annoverati tra coloro che hanno rinunciato a cercare un lavoro ma sono comunque disoccupati.

Per quanto attiene alla struttura del sistema produttivo regionale, specie gli occupati, l'analisi dei dati dice che in agricoltura abbiamo il 5,5% degli addetti, (erano il 6,1% nel 2004), il 19,9% è occupato nell'industria di cui il 10,2% nelle costruzioni (erano il 25,8% nel 2004 e nelle costruzioni il 12,2%), i servizi sommano il 74,6% (erano il 69,5% nel 2004), di cui nel commercio il 14,1% (erano il 16,5%).

Da questi dati si evince che il settore dei servizi in Sardegna è in costante crescita (almeno 10 punti sopra la media nazionale), mentre l'industria, al netto delle costruzioni, è scesa sotto il 10%. Un dato preoccupante, specie se raffrontato con gli indici medi nazionali.

Il riscontro sul versante della ricchezza prodotta non è dissimile. Nel corso del 2009 la ricchezza prodotta è stata pari a 33^{miliardi} di euro. A tale risultato hanno concorso i servizi per il 77,8%, l'agricoltura per il 3,7% e l'industria per il 18,5%. Disaggregando l'ultimo dato, riscontriamo che l'industria in senso stretto totalizza il 12,2%, mentre le costruzioni si fermano al 6,3%. Tutti i valori risultano in calo rispetto agli anni precedenti.

Nonostante la crisi che ha investito il Paese negli ultimi due anni, l'Italia continua a essere tra i paesi più industrializzati al mondo e in Europa è il secondo paese per PIL prodotto dall'industria e per numero di addetti e segue immediatamente la Germania.

La media nazionale degli occupati è di poco superiore al 25% e il PIL prodotto dal settore industria sfiora il 33%, mentre quello sardo si ferma al 19%. Se facciamo poi il raffronto con le regioni meglio attrezzate del Paese, il dato sardo assume una dimensione ancora più preoccupante. Nel Nord Italia l'industria dà lavoro al 33% degli occupati e concorre alla formazione del PIL con un robusto 36%.

Una condizione, insomma, che ci deve far riflettere e che interroga l'intera classe dirigente sarda, rispetto alle scelte fatte o non fatte nel corso dell'ultimo decennio e, soprattutto, ci obbliga ad accelerare il passo relativamente alle strategie da mettere in campo per arginare quella che ormai costituisce una vera e propria desertificazione industriale.

Se dovessimo compiere un balzo a ritroso di 50/55 anni, agli albori del primo piano di rinascita, constateremmo con profondo rammarico che i dati che riguardano l'assetto del sistema industriale sono della stessa entità. Allora il PIL dell'industria era attorno al 18% e gli occupati erano il 16%.

Eppure, nel corso dei decenni, l'industria aveva trascinato l'economia e l'occupazione regionale fuori dalle secche in cui era attardata ormai da decenni e, soprattutto, aveva sradicato l'Isola da un'endemica arretratezza.

Certo, oggi la Sardegna non è più quella degli anni '50, ma i prodromi di un ritorno al passato sono tutti presenti e manifesti.

Intanto l'andamento demografico. La Sardegna è l'unica regione che non cresce in numero di abitanti e di questo passo, secondo gli esperti, entro il 2050 avremo una popolazione prossima a 1.250.000 residenti. Ha ripreso vigore l'emigrazione con un flusso di 4^{mila} persone circa che lasciano annualmente questa terra per provare a realizzare i propri obiettivi in altri lidi, nel Nord se non oltre confine. Questi sono spesso giovani, e sovente hanno in tasca un diploma o una laurea.

Dai recenti dati ISTAT pare riproporsi con forza il fenomeno delle nuove povertà che coinvolge qualcosa come 400^{mila} persone, un quarto quindi della popolazione sarda.



Una dimensione di Sardegna, insomma, che pone a tutti noi problemi drammatici, che dobbiamo saper cogliere e per i quali dobbiamo aggiornare la densità e il contenuto dell'azione quotidiana, necessaria per spingere fuori dal pantano una comunità decisamente in difficoltà.

Tutto ciò promana certamente da una crisi dell'industria divenuta ormai strutturale, ma anche da un sistema Sardegna che stenta a trovare una sua dimensione. L'agricoltura che non riesce ad essere competitiva e continua a macinare debiti, ormai pari al 50% del valore prodotto. Il turismo che, nonostante il flusso dei frequentatori dell'isola sia importante, 10^{milioni} di presenze circa l'anno, non trova la chiave necessaria per diventare quel volano capace di trascinare la nostra economia.

La dimensione della crisi del modello sardo fa il paio con l'assenza di una visione condivisa dello sviluppo, del ruolo insomma che dovrà assumere l'economia sarda rispetto al contesto nazionale ed internazionale.

Certo, permangono irrisolti tutti i nodi strutturali e infrastrutturali che hanno tarpato il consolidamento della base produttiva regionale portando le varie multinazionali presenti in Sardegna a chiudere i battenti e trasferirsi in altre realtà regionali, prospicienti il Mediterraneo, e decisamente più competitive delle nostre.

A causa dell'alto costo dell'energia, della mancata soluzione dei trasporti, di un GAP infrastrutturale che ha raggiunto il limite, realtà come UNILEVER e ROKWOOLL, pur esprimendo performance sul fronte della produttività, in linea con altre realtà simili europee, hanno già deciso di trasferire le loro produzioni fuori dalla Sardegna.

Altri come ALCOA, EURALLUMINA, ma anche l'italianissima ENI, minacciano di farlo a breve.

Gli stessi imprenditori sardi del comparto agroindustriale, specie quelli del settore lattierocaseario hanno trasferito importanti porzioni delle trasformazioni in realtà dell'Est europeo, e i riflessi di tale scelta si stanno manifestando in tutta la loro durezza nel mondo agropastorale.

La ripresa dello sviluppo, condizione essenziale per rilanciare l'occupazione, ha come presupposto il superamento in via definitiva di alcuni fattori giudicati ostativi al mantenimento di qualunque intrapresa economica.

L'abbattimento del costo della bolletta energetica, che come ha più volte evidenziato l'AUTHORITY per l'energia, in Sardegna supera di 10 punti quella nazionale, per allineare i valori medi a quelli praticati in Europa, costituisce un tassello prioritario. 30 anni di denunce, di dibattiti, di intese sottoscritte ci consegnano uno scenario che rende poco attraente la Sardegna e impedisce non solo nuovi insediamenti ma, contestualmente, pregiudica il mantenimento delle attività esistenti.

In questi ultimi anni alcune attività, quelle del settore lapideo per esempio, 200 imprese in 10 anni sono state letteralmente cancellate proprio a causa dell'alto costo dell'energia. Altre sono sull'orlo del baratro e minaccioso di cessare a breve. La stessa ALCOA, che ha ripreso slancio produttivo dopo l'approvazione del decreto del marzo scorso, seguito a mesi e mesi di mobilitazione dei lavoratori, per irrobustire le prospettive di permanenza a PORTOVESME necessita di un provvedimento definitivo che dia certezze proprio sul versante dell'energia. La minaccia incombente di un possibile trasloco in altri lidi resta sempre viva con lo scadere del decreto che avverrà fra meno di tre anni.

Le stesse attività della chimica, come anche quelle del minero-metallurgico e quelle agro-industriali, i cui livelli occupazionali sono stati falciati in questi anni, hanno bisogno di energia a basso costo quanto meno in linea con i costi medi praticati in quei paesi a noi concorrenti.

È questo un argomento antico la cui soluzione è stata a lungo inseguita, stiracchiata sino ai giorni nostri con provvedimenti tampone e che oggi ha bisogno di interventi strutturali capaci di contribuire a limitare l'ulteriore impoverimento della nostra base produttiva.

L'altro tema che resta insoluto e che pesa in modo severo sul sistema Sardegna è quello delle infrastrutture. Tuttora permane un ritardo su questo versante e colloca la nostra regione agli ultimi posti nella graduatoria relativa all'indice infrastrutturale delle regioni italiane. Quelle viarie, come anche quelle ferroviarie, come le aree attrezzate, sono considerate arretrate e fatiscenti, ed anche queste

entrano pesantemente nel novero delle questioni indicate come concausa della desertificazione industriale.

La mobilità delle merci, la possibilità che queste possano essere esitate in tempi congrui nei diversi mercati nazionali e internazionali, sono il tema di fondo del dibattito sul consolidamento del sistema industriale sardo. Del resto, l'accordo siglato quest'anno che ha accompagnato l'unico ingresso in terra sarda di una multinazionale e che ha consentito di portare a soluzione la vicenda dell'EQUIPOLYMERS di Ottana, sottolinea in modo chiaro l'urgenza di potenziare tra le altre cose il sistema dei trasporti in Sardegna e tra questa e il resto del mondo.

Non è solo un problema di strade, nonostante queste non brillino per qualità e sicurezza, ma anche di trasporti ferroviari, specie per le merci. In questo contesto non ci ha aiutato e non ci aiuta ora, la decisione di TRENITALIA di sopprimere il naviglio in servizio tra GOLFO ARANCI e CIVITAVECCHIA. Servizio, questo, preposto al traghettamento dei carri ferroviari, imponendo il trasferimento di tutta la movimentazione delle merci su mezzi gommati. La conseguenza immediata è stata l'aumento di costi di trasporto aggiungendo un onere ulteriore alle produzioni sarde che diventano così meno competitive.

La soppressione della tratta SARDEGNA-CONTINENTE è l'ultimo atto in ordine di tempo che attenta al diritto di cittadinanza dei sardi. Con tale decisione, infatti, è stato conclamato ulteriormente l'isolamento della Sardegna, che paga per la sua condizione di isola, un onere aggiuntivo che si riflette poi attraverso il mancato riconoscimento del diritto alla mobilità delle persone e delle merci.

Eppure la mobilità rientra nella categoria dei diritti universali che, nel caso nostro, solo per calcolo economico viene negata.

Al pari del problema energia quello dei collegamenti diviene dirimente nell'abbattimento dei vincoli posti alla nostra struttura produttiva.

Noi rifiutiamo l'idea che l'interconnessione SARDEGNA-CONTINENTE, come sostiene il board FS, rientri nella categoria dei trasporti regionali. Noi muoviamo dalla convinzione che tale interconnessione sia da assimilare ai grandi corridoi trans-europei e pertanto l'onere di realizzare il servizio resti in capo al sistema paese.

La stessa intesa istituzionale STATO-REGIONE del 1999 andava in tale direzione e la Sardegna deve chiederne la puntuale attuazione.

Senza trasporti efficienti e senza il riconoscimento della continuità territoriale il sistema sardo non avrà le condizioni per competere ad armi pari col resto del Paese.

Certo, in questo contesto non aiuta il ritardo con cui vengono decise le attribuzioni dei fondi FAS che il CIPE e il Governo hanno colpevolmente rinviato. Gli oltre 2^{miliardi} di euro a cui la Sardegna ha diritto costituiscono la risposta necessaria per tonificare una situazione che sta peggiorando giorno dopo giorno. Non solo per realizzare le infrastrutture ma anche per creare nuove occasioni lavoro immediato a partire dall'edilizia.

Il primo problema della Sardegna è il lavoro. La ripresa del mercato delle opere pubbliche, oltre favorire l'abbattimento del divario infrastrutturale potrebbe contribuire a lenire la sofferenza derivante dalla mancanza di opportunità occupazionali.

Certo, la realizzazione di nuove opere da sola non è garanzia di sviluppo. Costituirebbe comunque una scossa importante in una situazione da troppo tempo ingessata. Del resto «*chie non podet messare i spigat*».

Da qui la necessità di rilanciare le iniziative, anche in sede territoriale, finalizzate a sbloccare un contenzioso con il sistema centrale che porti a svincolare le risorse attribuite alla Sardegna.

Abbiamo bisogno di ripristinare un tavolo istituzionale con il Governo che rimetta al centro i temi dello sviluppo.

Il confronto con il Governo, se si eccettuano i tavoli nazionali sulle singole vertenze, manca ormai da troppo tempo ed è giunto il momento, vista la dimensione assunta dalla crisi sarda, di ripristinare gli spazi negoziali stabiliti a Palazzo Chigi a luglio del 2007.



In quell'occasione si concordò una direttrice di marcia, mai riuscita da nessuno, attorno a cui costruire l'uscita dalla crisi dei settori industriali. Al quel tavolo definimmo nel dettaglio che cosa fare della chimica, del tessile, dell'agroindustria e della nautica, come anche le soluzioni per l'energia, con le prospettive per la CARBOSULCIS così come per il GASDOTTO dall'ALGERIA, altra infrastruttura di cui oggi si parla sempre meno.

Rispetto a quel percorso dobbiamo constatare con amarezza la scarsa convinzione con cui la Regione Sardegna ha sinora gestito l'approccio e le conseguenze sono abbastanza evidenti

Sinora nessuna delle questioni qui richiamate sono state risolte. La questione energia langue, e il decreto di cui si è avvalsa ALCOA non risolve il problema dell'industria sarda, tant'è che aziende come la PORTOVESME SRL o come quelle del cloro o come quelle operanti nella gestione del servizio idrico, evidenziano una situazione, sul versante delle certezze sui costi, non più sostenibile.

Nessuna delle promesse, o meglio degli impegni verso la nostra regione, è stata onorata e non è il momento di abbassare la guardia. Anche perché le reiterate assicurazioni sui provvedimenti in favore della nostra Isola attendono ancora di essere onorati.

Ciò è vero per i fondi FAS. I ritardi sull'avvio dei lavori sulla Sassari Olbia, imminenti un anno fa, sono lì a dimostrarlo. Ma anche la mancata definizione del progetto Miniera centrale del Sulcis, così come gli impegni per la chimica dell'estate 2009. Non vorremmo che anche il progetto del gasdotto facesse la stessa fine. Il troppo silenzio, come anche i ritardi sinora registrati, non ci convincono.

Naturalmente non tutte le responsabilità vanno attribuite all'ambito nazionale. In sede regionale pensiamo debba avanzare un nuovo protagonismo che faciliti l'avvio di una nuova fase di sviluppo.

Certo, la sceneggiata politica vissuta nel periodo estivo non è di nessun aiuto. Rispetto alla tragedia che incombe sul sistema produttivo sardo l'azione della politica regionale appare stanca e inadeguata.

Il necessario contrasto al declino del sistema produttivo ha bisogno di un supplemento di decisioni, di atti e deliberati che ormai non possono più essere rinviati

Con l'accordo sottoscritto con la Giunta Regionale il 4 giugno scorso, tracciammo un percorso che doveva portare alla definizione di misure aggressive nei confronti dello sfilacciarsi del sistema produttivo regionale.

Ad oggi nessun impegno è stato onorato. Le politiche di reimpiego e impiego per coloro che hanno perso il lavoro, obiettivo primario del succitato accordo, stentano a trovare il profilo necessario. L'agenzia che doveva curare tali interventi e corroborare la creazione di nuovo lavoro con lo scouting d'impresa segna non poche battute d'arresto.

L'impegno a ottimizzare e accelerare le risorse comunitarie del sessennio 2007/2013, attraverso la verifica delle spese sinora realizzate e la ridefinizione degli indirizzi d'intervento, costituiva un altro capitolo dell'intesa di giugno.

Anche qui non possiamo non registrare l'assenza di azioni coerenti con il documento sottoscritto il 4 giugno scorso, con l'aggravante che le difficoltà operative della macchina regionale rendono inutili le disponibilità finanziarie, così come le enunciazioni reiterate dal Governo regionale rispetto alle azioni da compiere.

Situazione, questa, resa ancor più insopportabile dalla gravità della crisi economica e sociale della Sardegna, che esige programmi chiari come anche prontezza nell'azione di governo.

L'attesa del mondo del lavoro, come quello del sistema delle imprese, è rivolta soprattutto a dare sostanza alle attribuzioni finanziarie e favorire così l'ammodernamento del sistema produttivo sardo.

Peraltro, l'esperienza dell'ultimo decennio, così come i dati riscontrati in diverse regioni italiane, suggerisce l'intervento sul sistema delle imprese locali che costituiscono la molla per consolidare lo sviluppo.

Il saldo positivo sull'andamento delle imprese iscritte alla Camera di Commercio mette in evidenza la propensione dei sardi al fare impresa. Al 30 giugno scorso il rilevamento dell'UNIONCAMERE ha censito 147.651 imprese con un saldo positivo, tra le cessate e le nuove iscritte, di +34. Di queste:

34.523	Imprese AGRICOLE	10.749	Settore TURISTICO ALBERGHIERO
205	Settore ESTRATTIVO	2.772	Servizi EDITORIALI
11.691	Settore INDUSTRIALE	2.033	Servizi FINANZIARI
264	Settore AMBIENTALE	1.962	Servizi IMMOBILIARI
22.516	Settore COSTRUZIONI EDILI	2.817	Servizi di CONSULENZA
40.070	Settore COMMERCIO	4.143	Altri SERVIZI
4.706	Settore TRASPORTI	5.030	Attività di ASSISTENZA

I restanti numeri sono relativi ad imprese non classificate.

Per quanto attiene la distribuzione territoriale:

PROVINCIA	IMPRESE		SOCIETÀ DI CAPITALI	SOCIETÀ DI PERSONE	IMPRESE INDIVIDUALI
Cagliari	61.000	di cui	8.327	10.095	41.000
Nuoro	25.700		1.706	3.117	20.332
Oristano	13.337		882	1.818	10.584
Sassari	46.319		6.172	7.089	32.105

Tutto questo ci porta ad alcune considerazioni. Intanto il nanismo del sistema produttivo con una fortissima incidenza delle ditte individuali che stentato ad irrobustirsi e creare così nuovo lavoro.

Occorrerebbe in tal senso una spinta destinando le risorse del POR in tale direzione, sostenendo magari chi ha maggiore propensione a crescere e, soprattutto, a confrontarsi con i mercati extra regionali.

Le ditte individuali, comunque, fanno intravedere una certa destrutturazione del lavoro dipendente a favore di una certa subordinazione ad alcuni meccanismi attinenti al rapporto di lavoro, che non è dipendente ma non dà luogo neppure all'impresa vera e propria.

Avviandomi alle conclusioni voglio ora rimarcare la presenza di troppi fronti critici aperti, mentre stenta a trovare soluzione la stragrande maggioranza delle vertenze.

I tavoli nazionali non hanno portato a nessuno sbocco utile delle questioni. Restano infatti insolte le questioni attinenti alla LEGLER, così come restano da definire tutte le questioni riguardanti VINYL, EURALUMINA, ILA, solo per citare quelle più drammatiche e per le quali manca una certezza assoluta per proseguire l'attività produttiva.

Inoltre i tavoli nazionali non riescono, anche per responsabilità sarde, a tracciare un percorso strategico che riguarda l'assetto della chimica in Sardegna, la FILIERA DEL CLORO, quella dell'ALLUMINIO, quello del PIOMBO-ZINCO come anche quello AGRO-ALIMENTARE e quello TESSILE. È tutto da definire, ed è per questo che la mobilitazione resta ancora incombente e necessaria.

Da qui l'idea di una nuova tornata di iniziative che stavolta non possono escludere il trasferimento della protesta a Roma.

Per fine novembre, anche con l'intento di evitare l'oblio, si sta ipotizzando, infatti, una grande manifestazione nella capitale, possibilmente unitaria e soprattutto coordinata con le istituzioni locali e con il mondo associativo.

Sarà pur vero che la piazza non risolve tutti i problemi, è anche vero che non resta altra alternativa.